

La fedeltà all'universo della vita quotidiana, l'adesione tenacemente psicofisica agli oggetti ponderati ma anche alle presenze affettive che ne ritmano la consuetudine, con rapide effrazioni della normalità percettiva: questo si potrebbe definire il tratto primordiale della poesia di Norma Stramucci, anzi una sua *stimmung* (che in lei rivela una disposizione psicologica prima che un'attitudine letteraria) sempre riconoscibile, anche a distanza di spazio-tempo, dentro un percorso ormai ventennale e una bibliografia già consolidata. Ben definito e circoscritto l'ambito del suo dettato (in origine è il mottetto montaliano, poi, per naturale filiazione la quartina, più ideale che reale, non necessariamente a rime chiuse, del suo maestro Franco Scataglini), così come scandito secondo i moduli della tradizione è il suo verso, che comunque non eccede la misura dell'endecasillabo e sceglie in alternativa, semmai, quel settenario che fu innanzitutto di Leopardi. Con rare concessioni alla metafora (e all'analogia, sempre in sospetto di irrazionalità e di opaca genericità), la sua poesia predilige la sequenza metonimica, vale a dire la messa a fuoco di una situazione dove un oggetto o un gesto dell'esistenza usuale si manifesta in rilievo, per istantanea emersione o per cortocircuito, mentre vive nel lungo attimo necessario a preparare la clausola e il suo fulmine: esso non ha mai consistenza gravosa o l'inerzia del cosiddetto correlativo oggettivo ma serba l'asciuttezza della